Il processo contro i dinamitardi altoatesini

«Ricevevo dall'Austria armi e denaro»

Clamorose ammissioni di Jozef Kerschbaumer che dichiara di avere avuto la somma di un milione e mezzo di lire da un giornalista austriaco

Dalla nostra redazione

MILANO, 16

« Tutta l'attività terroristica è partita da me personalmente, e gli altri non hanno alcuna responsabilità », con qusta sconcertante ammissione di uno dei principali imputati, Josef Kerschbaumer, il processo sul terrorismo in Alto Adige, è finalmente entrato nel vivo della sua (è il caso di dirlo) esplosiva materia.

L'udienza si apre con ritardo alle 10.30, poiché la neve aveva bloccato a Pero uno dei giurati, e subito il presidente, consigliere Simonetti, chiama sulla pedana il Kerschbaumer. L'interprete avvocato Ippoliti, si siede di fronte, sul pretorio, al fine di tradurre domande e risposte. Gli imputati, infatti sembrano decisi ad avvalersi della facoltà riconosciuta dalla legge di esprimersi nella loro lingua.

Bruno, tarchiato, la mano sinistra coperta da un guanto nero senza dita che nasconde le cicatrici di un incidente sul lavoro, il 50enne Kerschbaumer ha una testa che spicca nella massa grigia degli imputati. Sembra uno gnomo, con la faccia tutta a borse, il ciuffo che gli taglia la fronte e i capelli ispidi, spartiti a tettoia. E' imputato di attentato all'integrità territoriale dello Stato e di cospirazione politica in qualità di promotore e organizzatore, nonché di detenzione di materie esplodenti e d'una filza di episodi terroristici. Dalle sue prime risposte, apprendiamo che sotto il fascismo fu condannato a due mesi di arresto e sei mesi di confino che nel 1939 optò per la Germania, pur rimanendo nella nativa Appiano (dove tuttora vive con la moglie e sei figli, commerciando in generi misti), che nell'autunno del 1943 fu richiamato alle armi e prestò servizio nella « Feldgendarmerie », che infine rioptò per l'Italia e aderì al Sud-Tirole Volkspartei, di cui fu fiduciarid per Fangart, frazione di Appiano.

« Nel 1957-58 — prosegue l'imputato — pur rimanendo nel partito, mi dimisi da quella carica, per protestare contro la debolezza dei nostri dirigenti che si accontentavano delle promesse, mai mantenute, del governo italiano.

Io personalmente non ho mai sofferto alcun torto, ma gli italiani vorrebbero italianizzare il paese, mettendoci in minoranza e togliendoci quindi ogni diritto, mentre noi vogliamo restare tirolesi. Così il Sud-Tirolo, invece di ottenere la completa autonomia, è stato artificiosamente legato al Trentino; e le autorità costruiscono case per gli immigrati italiani, lasciando i tedeschi ad attendere. Ecco perchè persi ogni fiducia nel Volkspartei e nel governo italiano... Nel '57, in occasione dei festeggiamenti in memoria di Andrea Hofer, esposi a Frangart bandiere tirolesi, guadagnandomi un'altra condanna a dieci giorni di arresto per manifestazione sediziosa; e l'anno successivo, cominciai a distribuire manifestini firmati Befreiungsauschuss Sudtirol (comitato di liberazione del Sudtirolo); tutto questo però di mia iniziativa, al di fuori del Volkspartei... ».

Kernschbaumer racconta quindi come cominciò ad incontrarsi con altri che la pensavano come lui, dapprima con l'intento di far eleggere alle cariche del partito gente più energica, poi, delusa tale speranza, per agire con mezzi più violenti. Di fronte a questa decisione, alcuni lo abbandonarono, ma furono sostituiti da nuovi seguaci.

Presidente: « Lei parlò anche con l'avvocato Stanek? » (segretario amministrativo del Volkspartei, ora imputato).

Kernschbaumer: « Sì, ma solo in occasione di riunioni politiche ».

Presidente: « Conferma la confessione resa in istruttoria di essere stato il capo del gruppo dei terroristi che agiva nell' „ interland " a Sud di Bolzano? ».

L'imputato risponde con la frase che abbiamo citato all'inizio. Ed entriamo nella fase più delicata dell'interrogatorio. Alla richiesta del presidente, di chiarire le fonti di rifornimento di denaro e d'esplosivi Kernschbaumer ammette di aver ricevuto a diverse riprese la somma di un milione e mezzo dal giornalista austriaco Wolfang Pfaundler, che aveva conosciuto nel '57 in occasione del suo arresto, e quantitativi di esplosivo da tale Kurt Welser, presentatogli dal giornalista (i due austriaci sono ora imputati latitanti).

Presidente: « Ma lei non si rivolse anche per ottenere aiuti al dottor Eduard Widmoser, presidente della Lega irredentistica austriaca Berg Isel bund di Innsbruck, nonché capo redattore del Culturwerke di Monaco di Baviera ("le due centrali estere che, secondo l'accusa, telecomandavano il movimento"); e al dottor Ober Hammer, dirigente austriaco del Volkspartei? ».

Kernschbaumer: « Sì ma ottenni solo risposte deludenti... » (l'accusa sostiene invece che i due inviarono appositamente in Italia il giornalista Pfaundler). L'imputato spiega quindi come organizzò il suo gruppo, come lo dotò di mezzi di trasporto ("600" e motoscooter) acquistati con denaro austriaco, e come, infine, distribuì in piccoli depositi di fortuna, gli esplosivi ricevuti. A questo proposito, precisa che il Welser non si accontentava di introdurre dinamite e tritolo in Italia, ma addirittura teneva corsi di addestramento ai candidati terroristi (fra cui lo stesso Kernschbaumer) in una tenuta nei dintorni di Innsbruck. Siamo ormai alla fine della massacrante udienza, e il presidente, tramite l'interprete signora De Zordo, che ha sostituito l'avvocato Ippoliti, contesta al Kernschbaumer ben otto attentati contro edifici. L'imputato ammette di averne ordinati solo quattro, facendo anche i nomi degli esecutori materiali, ma insistendo che le cariche erano state disposte in modo da non recare danni alle persone. Precisa infine di aver ammesso l'attentato al bar di Termeno, che mise a repentaglio la vita del titolare Antenore Ferrari e della sua famiglia, solo per far cessare le « sevizie » dei C.C. Oggi l'interrogatorio continua.

Pier Luigi Gandini

« La giustizia è uguale per tutti »

Ruba 200 lire: 5 mesi di carcere

Per un furto di duecento lire un disoccupato è stato condannato dal Tribunale a 5 mesi e 10 giorni di reclusione e 20 mila lire di multa. Se Mastrella avesse avuto lo stesso trattamento dovrebbe passare in carcere 4.305.555 anni 6 mesi e 20 giorni. Avrebbe, inoltre, dovuto pagare una multa di 100 miliardi.

Ma questa è la legge, anzi — dicono — la legge applicata nel modo più umano. Infatti, se i giudici avessero voluto avrebbero potuto condannare anche a 15 anni: l'imputato, Genesio Farina, è infatti quello che si dice un pregiudicato e le aggravanti non mancavano. Per di più aveva rubato in una chiesa.

Il sacrestano l'aveva colto con le mani nel sacco ed egli come scusa aveva solo il fatto che doveva racimolare i soldi per portare il figlio in un sanatorio.

Il pubblico ministero, dottor Bruno, ha addirittura insistito perchè negassero al Farina la libertà provvisoria e il difensore, Massimo Villella, ha dovuto faticare non poco per fargliela ottenere.

Singolare incidente di caccia

Cane spara sul padrone

FOGGIA, 16

Un cane da caccia, poggiando la zampa sul fucile carico abbandonato a terra senza sicura, ha ferito il suo padrone in più parti del corpo. Il singolare incidente, che fortunatamente non ha avuto conseguenze mortali, è avvenuto oggi nelle campagne del Tavoliere delle Puglie, durante una partita di caccia nella quale erano impegnati diversi cacciatori.

Il ferito è il trentacinquenne Mariano Fanciullacci, di Prato. Questi, in un momento di riposo, aveva deposto a terra il proprio fucile, ma aveva dimenticato di mettere la sicura. Il cane, che gironzolava intorno, impaziente di riprendere il cammino, ha posto una zampa sul grilletto dell'arma.

Il colpo improvviso ha raggiunto in pieno il Fanciullacci, che è rimasto ferito al viso, alle mani e alle gambe. Benchè i pallini non abbiano raggiunto organi vitali, i medici dell'ospedale dove l'uomo è stato ricoverato si sono riservati la prognosi.

Anche un grossista di gas

Tutti «tecnici» nell'asta per le banane

Concittadino di Trabucchi offriva concessioni a pagamento

Un commerciante di gas liquido, uno di quelli che vendono le bombole per i fornelli commerciava, a Verona, città di Trabucchi, in concessioni di banane. Andava girando da amici e conoscenti e assicurava la vittoria nell'asta.

A questo ha portato l'allegra gestione dell'Azienda monopolio banane. Non bastavano, dunque, i sussidi ai partiti politici, cioè alla DC, i sottosegretari dalla raccomandazione facile, i ministri dalle frasi equivoche. Ci voleva qualche cosa d'altro. Ed è giusto, perché in qualche modo deve pur spiegarsi il motivo per il quale mangiamo le banane più care d'Europa e forse del mondo.

Così sono saltati fuori i trafficanti in concessioni, gente che ricorda molto da vicino quei personaggi che commerciavano in permessi di vendita dei medicinali.

Giovane, sicuro di sé, tranquillo. Questo il personaggio. Si chiama Otello Rota e abita a Verona. Vendeva, però, concessioni per la provincia di Brescia.

PRESIDENTE — Commercia in frutta?

ROTA — In gas liquido.

PRESIDENTE — E le banane?

ROTA: — Le aste per il gas sono simili a quelle delle banane. Quando vidi che era stata indetta la gara me ne interessai subito, anche se non potevo concorrere perché non avevo magazzini e mi mancava l'esperienza necessaria.

PRESIDENTE — Perché è andato a cercarsi questa grana?

ROTA — A Brescia c'era un solo concessionario e tutti erano scontenti.

PRESIDENTE — Allora lei decise di far vincere un altro...

ROTA — Precisamente. Mi rivolsi al commerciante di frutta Paolo Lottieri e gli proposi l'affare. Mi rispose che non gli interessava, ma che un suo ex socio aveva, invece, intenzione di concorrere. Mi mise, quindi, in contatto con il signor Pietro Fadini.

PRESIDENTE — Lei aveva notizie sicure?

ROTA — No, ma avevo fatto i miei calcoli, raccogliendo voci. Altre informazioni le ebbi dallo stesso Fadini. Sa, ho venduto un po' di fumo... Facevo finta di sapere tutto...

PRESIDENTE — Altro che finta: il Fadini ha vinto la concessione, battendo gli stessi concorrenti dell'Associazione bananieri. Si figuri che il Rossi non ha saputo indovinare quella cifra...

ROTA — Il conto era facilissimo. Non so come abbia fatto il Rossi a non indovinare.

PRESIDENTE — E' sicuro che la cifra non gliela abbia suggerita proprio il Rossi?

ROTA — Non lo conoscevo neppure.

PRESIDENTE — Voglio sentire che ne pensa il Fadini.

FADINI — Il Rota mi disse che aveva la certezza di indovinare la cifra segreta per la mia concessione e mi sono fidato di lui.

PRESIDENTE — Si è fidato bene, perché ha vinto. E lei, Rota, sappia che il Tribunale capisce: non può venirci a raccontare che ha indovinato. E' un imputato che ha tutti i diritti che vuole, ma cerchi almeno di essere logico. Non potete aver vinto tutti un terno a lotto.

FADINI — Il Rota deve aver fatto i suoi calcoli. Gli avevo promesso mezzo milione per ogni mille quintali di banane vendute.

PRESIDENTE — Andate. Tanto è inutile insistere.

E' proprio tutto inutile. Il processo per lo scandalo delle banane non trova in nessun modo la sua chiave e resta avvolto nel mistero. Ieri sono stati interrogati anche altri concessionari (Paolo Bianchini, di Trento, Cesare Pollastrini, di Cuneo, Paolo Gregoli, di Torino, e Panfilo Morroni, di Venezia) ma non ne è uscito nulla.

Si continua oggi.

a. b.

USA

Esplosione in miniera: nove morti

HELPER (Usa), 16

Una tremenda esplosione ha sconvolto stanotte le gallerie più profonde di una miniera di carbone a cinque chilometri da Helper nell'Utah. Nove uomini, per ora risultano dispersi, un minatore, Jesus Nunez, che, ferito, è riuscito a raggiungere la superficie non ha saputo dire quanti dei suoi compagni siano rimasti travolti dai massi e dai crolli provocati dopo lo scoppio.

Nel pozzo carbonifero lavorano 42 uomini, ma, a quanto pare solo un gruppo che si trovava a lavorare a una profondità di 1600 metri è rimasto bloccato nelle viscere della miniera. Immediatamente due squadre sono state inviate in soccorso dei sepolti vivi, ma si nutrono poche speranze sulla possibilità di trarre in salvo i dispersi.

E' questa la seconda esplosione verificatasi quest'anno nell'Utah. In agosto diciassette operai rimasero uccisi nel disastro verificatosi in una miniera di potassio di Moab.

Sulla Aurelia

Fuori strada l'auto del carcere: un morto

ORBETELLO, 16.

Una vettura con a bordo due carabinieri e un detenuto delle prigioni di Firenze, è uscita fuori strada e si è ribaltata: un carabiniere è morto, l'altro è in fin di vita. Il detenuto e l'autista della vettura sono rimasti incolumi.

Il mortale incidente è avvenuto nei pressi di Dogni, al chilometro 142 della via Aurelia. La vettura, una Opel, era guidata da un certo Bianchetti e trasportava dalle carceri di Firenze al penitenziario di Civitavecchia il detenuto Remo Gasperini, accompagnato dai carabinieri Bruno Cannoni di 30 anni da Siena, e Aldo Dall'Amico di 3 anni da Udine. A causa della pioggia che cadeva fittissima e dell'asfalto bagnato, la vettura ha sbandato e si è rovesciata al margine della strada: il Cannoni è morto

---

Ferrara

Cinema distrutto dal fuoco

FERRARA, 16.

Un incendio, scoppiato la scorsa notte durante una violenta bufera di neve e di vento, ha completamente distrutto nel centro di Ferrara il cinema-teatro Nuovo. Costruito nel 1920, il teatro, capace di 1500 posti, era il più grande della città. Quando i Vigili del Fuoco sono giunti sul posto, la vasta sala era già invasa dalle fiamme. Dopo una dura lotta contro il fuoco e le avverse condizioni atmosferiche, i Vigili sono riusciti a circoscrivere l'incendio in modo che l'atrio, il palcoscenico e le vecchie case adiacenti al cinema non sono state attaccate dalle fiamme. La grande volta della sala è, però, crollata sulla platea distruggendo tutte le attrezzature. I danni ammontano a circa 250 milioni.

L'attrice si è chiusa all'«Hermitage»

VIGILATA SPECIALE CATHERINE SPAAK

« Non volevo fuggire... » — Ritirato il passaporto — Infedeltà e percosse

Catherine Spaak al suo arrivo da Bardonecchia tra due agenti, mentre un terzo (a destra) tiene in braccio la piccola Sabrina

Catherine Spaak è da ieri praticamente vigilata speciale, chiusa in una prigione «tutta d'oro», elegantissimo albergo Hermitage dei Parioli. Ci si è fatta condurre con la bimba, sotto la scorta della polizia; ieri mattina alle 5, dopo che il dottor Luongo della Squadra mobile le aveva ritirato il passaporto e la aveva diffidata ad allontanarsi senza prima avvertire il magistrato.

Contro l'attrice, come è noto, il marito Fabrizio Capucci aveva presentato due denunce: abbandono del tetto coniugale e sottrazione di minore alla patria potestà.

Dalla sua camera d'albergo la protagonista dei « Dolci inganni » non è uscita per tutta la giornata: il personale d'albergo e due robusti poliziotti fanno buona guardia. Anche la telefonista dell'hotel rifiuta di passare la comunicazione all'ospite. Il direttore dell'« Hermitage », a sua volta, sosta in continuazione nella hall, pronto a cacciare il fotografo che osi affacciarsi.

Uniche persone entrate nella stanza numero 702 sono la bambinaia Ester e, verso le 18, il commissario della Mobile dottor Sucato, lo stesso che due giorni prima aveva ricevuto le denunce di Capucci. Il colloquio fra il poliziotto e l'attrice è durato oltre due ore. Il dottor Sucato ha messo a verbale tutte le dichiarazioni dell'attrice: « La nostra vita in comune era diventata impossibile, le liti erano continue. Finchè abbiamo deciso di separarci, ma non abbiamo trovato accordo sulla bambina. Sabato, al termine di una ennesima violenta discussione, Fabrizio è uscito ed io, irritatissima ed eccitata, ho deciso d'un tratto di andarmene. A Termini sono salita sul primo treno in partenza per Parigi. Non volevo rapire la bimba, voleva soltanto portarla a farla vedere a mia madre con la quale ho fatto pace.... Poi sarei tornata. Ho un impegno cinematografico importante per il 2 gennaio a Milano, dove cominceranno le riprese del mio prossimo film "L'uomo dai cinque palloncini" del regista Marco Ferreri...

Certo con mio marito non voglio più tornare, ho paura, mi maltrattava. E neppure voglio rinunciare alla bimba.. ».

Catherine è tornata a Roma, sotto la scorta della polizia, ieri mattina alle 4,15 con il « treno del sole ». Una mitragliata di flash la ha accolta quando, fra due sottufficiali della Mobile, ha lasciato il vagone. Un altro poliziotto in borghese teneva fra le braccia, avvolta in una coperta chiara, la piccola Sabrina. Catherine — un foulard intorno al capo, un paio d'occhiali neri, impermeabile chiaro con il bavero alzato e stivali fino al ginocchio — è apparsa stanca, stravolta, impassibile di fronte alla folla di fotoreporter che la circondava.

Nell'ufficio del commissariato della stazione Ostiense il dottor Luongo della Mobile l'ha invitata a consegnargli il passaporto (le era stato rilasciato soltanto pochi mesi prima e in esso è iscritta anche la figlioletta) e l'ha diffidata a lasciare la città. « Lei, dopo le denunce di suo marito, deve rimanere a disposizione della magistratura. La bimba, per il momento, le rimane affidata in attesa delle decisioni del giudice tutelare... Vuole che telefoniamo a suo marito o preferisce che la accompagniamo in albergo?... ». « No. Con mio marito è finita, in albergo per favore.. ».

E dall'albergo, per tutto il giorno, Catherine non ha messo fuori neppure il naso. Pare che abbia telefonato soltanto al suo legale che abita a pochi passi dall'Hermitage. Ma l'avvocato Castellet era assente, in viaggio a Londra.

Capucci accusa Catherine di infedeltà, mentre l'attrice gli rimprovera continue scenate, reazioni violente, addirittura percosse. Ieri sera l'attore è tornato alla Mobile: si è informato della salute della piccina, poi ha sollecitato la trasmissione delle sue denunce al magistrato che deciderà sulla richiesta di separazione legale. La causa è fissata per il 14 gennaio. Anche Capucci è stato invitato a tenersi a disposizione dell'autorità giudiziaria. Il dottor Sucato ha avuto un colloquio anche con lui. Oggi il funzionario invierà un rapporto al pretore incaricato del caso.

La decisione a chi debba essere temporaneamente affidata la piccola Sabrina sarà presa questa mattina dal giudice tutelare.

Speculavano negli scambi col Giappone

Fuga di valuta all'estero: oltre cento denunciati

MASSACRATE CON LA RONCOLA Non c'è ormai nulla da chiarire nella tragedia di Civitacastellana. L'ex pugile Costante Del Priore che ha ucciso a colpi di roncola la diciannovenne Rosa Grifoni e la madre di costei, Assunta Giorgi, ha confessato il delitto ai carabinieri e ha spiegato anche i motivi che l'hanno spinto ad assassinare le due donne e a gettarne poi i cadaveri in una roggia sulla Flaminia. La ragazza non voleva sposarlo e la madre si era schierata dalla parte della figliola. Ecco i protagonisti e il luogo della tragedia: Costante Del Priore, la giovane Rosa Grifoni e il corso d'acqua nel quale sono stati ripescati i corpi straziati delle due donne.

Dalla nostra redazione

GENOVA, 16

Oltre un centinaio di operatori economici di Genova, Milano, Torino, Trieste e Bologna, sono stati denunciati dalla polizia tributaria per violazione dei divieti economici, per falsità ideologica, contraffazione di pubblico sigillo e cessione arbitraria di licenze di importazione (un'ottantina) utilizzate per oltre un miliardo di lire in importazioni e quasi novecento milioni di esportazione.

Tali violazioni vennero commesse allorchè, vigente il particolare regime di scambi col Giappone (i cosidetti scambi bilanciati), era consentito importare merci da quello stato in contropartita di altre ivi esportate per un eguale controvalore.

I fatti si verificarono attorno al 1958, 1959 e 1960, anno in cui ogni attività venne sospesa, contemporaneamente all'inizio delle indagini della polizia tributaria.

Era accaduto che la dogana genovese aveva informato il nucleo regionale di polizia tributaria della guardia di finanza di Genova, di certi suoi sospetti sulla irregolarità di alcune bollette di esportazione in merito agli « scambi bilanciati ».

Pare che questi operatori (109, per l'esattezza) non fossero collegati fra di loro, ma ciascuno operasse per proprio conto, o quanto meno sembra che soltanto alcuni gruppi di una stessa città fossero tra loro collegati. Si trattava, in breve, di questo: lo stato italiano aveva stabilito, che, per bloccare la fuga della valuta oltre frontiera, ogni scambio con l'estero dovesse effettuarsi soltanto su licenza del Ministero del commercio, a condizione che la esportazione (e quindi l'ingresso della valuta in Italia) precedesse l'importazione (e quindi l'uscita di denaro) e che non fosse valutariamente ad essa inferiore, in modo che la operazione monetaria risultasse bilanciata.

La stessa disposizione era valida, ovviamente, per il commercio col Giappone, dove, come è noto, gli apparecchi di tipo radio-cine-foto-ottico si possono rintracciare a prezzi più accessibili che in qualsiasi altro mercato. Alcuni operatori italiani decisero di intraprendere questo tipo di commercio ma, non essendo il Giappone per nulla interessato alle merci che poteva fornire il povero mercato italiano, c'era il rischio che il commercio andasse a monte. Ricorsero perciò ad alcuni stratagemmi, uno dei quali era quello di imbarcare per il Giappone merce che poi veniva gettata a mare appena la nave usciva dalle acque territoriali (poteva trattarsi di penne a sfera o, addirittura, di casse piene di mattoni o pietre o sabbia); oppure venivano falsificati i documenti di esportazione: o, meglio ancora, si convincevano alcune ditte a dichiarare che le loro merci erano dirette in Giappone, quando invece, si è poi saputo, finivano in altri porti, come certe grosse partite di tessuti appartenenti ad una ditta di Torino, sbarcate poi negli Stati Uniti. Allo stesso modo questi operatori si procuravano la valuta proveniente dall'estero (stesse ditte che dichiaravano essere quel denaro frutto della loro esportazione di quella merce al Giappone), ottenendo così i documenti necessari per avere dal ministero la licenza di importazione, che poi vendevano, assieme alla merce già trattata col Giappone.

In pratica, quindi, le importazioni venivano controbilanciate da esportazioni fittizie, per cui ne risultava una continua fuga all'estero della nostra valuta, che non veniva reintegrata opportunamente come le precauzioni del ministero prevedevano.

s. p.